

Una storia per regalo:



Menola e il morer.

Là dove il Piave fa una grande ansa e gira deciso verso est, proprio di fianco a Crocetta e Ciano, le sue rive si allargano senza limite. E' possibile camminare per ore tra le lande sassose e non incontrare nessuno. Per questo ci vado spesso e tra erbe selvatiche e macchie rade di alberi fieri posso allargare lo sguardo sin dove può arrivare. Non ci sono limiti e così mi è facile lasciare che i ricordi prendano il colore dell'aria. Senza schemi la fantasia immagina e vive ogni realtà possibile. Sogna e ricorda, appunto. Se guardo verso sud lo sguardo è riempito dalla presenza del Montello, lunga e bassa collina che mi fa compagnia e incornicia come un abbraccio la riva di Ciano.

E' facile fare tanta strada che poi, stanco, vorrei andare a ristorarmi un po'. Così quando arrivo alla croda granda, giro sicuro, e l'osteria di Menola e proprio la vicino.

Di mattina o di pomeriggio non c'è mai nessuno e Menola è felice di poter parlare. Io del resto in tasca ho sempre di che pagarmi l'ombra di rosso. Qualche volta incontro anche Menico, sempre distratto e con lo sguardo scocciato.

Quando lo vedo il cuore riprende a battere perché vorrei ascoltarlo ancora raccontare la sua storia, ma devo aspettare che Menola sia occupato. Lui non vuole ascoltarla per niente. Lui è l'oste e va rispettato. Oggi è un pomeriggio di quelli. Svogliato e senza idee sto aiutandomi con un uovo sodo a finire il vino aspro di Menola e guardo fuori i pioppi che sfumano verso le rive. Una volta, poco più in giù c'era una grande pozza d'acqua, quasi un lago, e la strada ci girava attorno. Sul lato accostato alla collina, la strada era solo un sentiero che girava per agli alberi. Questi formavano un bosco che si confondeva con la palude.

Un grande morer solitario, imponente sulla riva, era il capo di tutti quegli alberi. Cresciuto senza padroni formava lui solo una macchia imponente.

Pochi ci passavano accanto tranquilli o indifferenti. Lui chiedeva rispetto e l'otteneva senza fatica.

L'ombra del morer era un regno a sé. Ed è in questo mondo sempre buio che...

Forse non era stata una buona idea, ma Menico a volte non pensava. Si lasciava condurre così dai pensieri vaganti finché la strada non esisteva più. Si era avviato verso le grave anche se la sera ormai diventava quasi notte. Il fresco di settembre era appena accennato e l'aria calda ancora invitava a pensieri inquieti.

Cosa cercare ancora tra quei sassi? Inquieto e svagato Menico aveva già dimenticato la giornata di lavoro e il buio lo chiamava senza ragione. Si accorse di essere lontano dal sentiero quando il fitto del bosco aveva già coperto la luce della sera. Il buio improvviso lo svegliò dal sognare e lasciò che un brivido freddo lo segnasse rapido come un lampo. Rallentò il passo, e cosciente del suo ritmo, con cautela proseguì verso l'acqua.

Intuì il sospiro come se realmente potesse udirlo..ma appena tendeva l'orecchio il silenzio lo lasciava solo e deluso.

Cos'era quel sussurro che non riusciva ad ascoltare?

Furioso per ciò che gli sfuggiva, si sedette sulla sabbia, tra due grossi talpon, e guardando verso l'acqua vicina lasciò vagare l'attenzione come quando sognava. Sognava con la mente e i pensieri erano liberi, ma con gli occhi osservava il mondo da lontano. Così, ingannando la sua rabbia, lasciò entrare in sé ciò che non vedeva né sentiva.

Con la coda dell'occhio notò un movimento nel buio alla sua sinistra. Sapeva di non poter girare la testa, sentiva che se lo avesse fatto ogni cosa sarebbe svanita. Lo sapeva e basta.

Si lasciò condurre dall'istinto e fingendo di guardare la palude, girò con prudenza il viso quanto bastava per osservare. E poi con infinita lentezza, cercando di nascondere la sua tensione, spostò lo sguardo con finta indifferenza.

Sotto il gran morer un grumo scuro si muoveva. Non cercò subito di capire, ma lasciò che si rivelasse a lui la scena: Una figura grossa e ingobbita, piegata e tesa, era sopra un'altra figura seduta, appoggiata all'enorme tronco. Soffi e sbuffi e modi agitati rendevano tesa l'aria e Menico si sentì risvegliare il sangue. Il suo corpo non poteva ignorare il desiderio e già rispondeva al sogno nascosto. Il suo manico premeva nei calzoni e pretendeva attenzione: Quei due spandevano furia di vita con urla soffocate. Quello che stava sopra era fin troppo curvo sulla femmina, ma era instancabile e la faceva gemere quasi come un pianto sussurrato. Lei lo accoglieva abbracciandolo e tirandolo verso di sé movendosi a ondate lente e ritmate.

Poi poco alla volta il silenzio riprese a dominare gli attimi. I due rimasero ancora abbracciati in un'unica forma scura e Menico per paura di essere visto smise anche di respirare.

Onde di odore muschiato solcavano come bassi sentieri l'aria tra i tronchi. Sembrava che anche gli alberi aspettassero l'apice che chiedeva sfogo e liberazione. Ma il tempo sembrava non passare mai e tutto era in attesa, in tensione; e Menico viveva ciò come parte di ciò che accadeva.

Menico già perdeva l'attenzione, un vago sonno ipnotico lo intorpidiva e lo rendeva pesante, lento... Per poco non si strozzò quando Lui si alzò: Un essere imponente, con le gambe storte e la gobba, le spalle smisurate e la testa piccola cercò di mettersi in equilibrio. Ma gli vennero i brividi quando vide e non volle credere. Lui aveva i corni, piccoli e curvati all'indietro come le capre.

Menico si bloccò come fosse di ghiaccio. Lo sguardo si spostò allora su di Lei e la vide rilassata, appoggiata al grande morer, con le gambe aperte e le braccia abbandonate sui fianchi.

Era bianca come la luna, liscia e quasi trasparente. Un corpo acerbo ma voglioso di vita. Il suo viso era delicato, piccolo e rotondo e risplendeva di riflessi azzurri. Capelli lisci e chiari ricadevano sulle sue spalle. Un ciuffo d'argento filato spiccava superbo tra le cosce che accoglievano lo sguardo.

Lei guardava il gigante con naturale interesse, lo squadrava e assorbiva la sua immagine...e vide Menico.

Lei non mosse gli occhi, ma lo vide. Menico senti in sé sciogliersi ogni volontà. Il mare infinito lo stava avvolgendo e sembrava annullare ogni pensiero.

Tentò di ribellarsi, mentre una parte di sé ferita gridava di non farlo.

Il cuore sembrava scoppiargli nel petto e le mani artigliavano la sabbia. Con uno scatto doloroso staccò gli occhi da Lei e fu subito catturato dallo sguardo di Lui.

Pupille di fuoco lo guardavano assenti e lo soppesavano. Poi divennero odio. Si era girato verso di lui. Le sue cosce pelose incorniciavano un pene appuntito ed esagerato. Nero nel nero.

I piedi erano piccoli, quasi degli zoccoli, e vide anche un accenno di coda. Già il gigante stava per scattare quando Lei gli prese il polso peloso e lo trattenne.

Menico si trovò bloccato a fissarli entrambi e tremando, finalmente ascoltò la sua paura. Scattò senza guardare e corse verso la strada senza neanche più pensare. Superò d'un balzo le rive solitarie e buie. Non vide i campi dove il granturco si seccava, ne sentì gli squittii impauriti delle pantegane disturbate. Corse e corse finché si ritrovò vicino alla casa dei Matiol.

Poi si sedette e dietro un mucchio di fieno si lasciò andare ad un pianto senza vergogna.

La luna da sopra lo consolava, ma era inutile.

Menico si era bagnato i calzoni, e ora portava in sé il sogno più sogno di tutti. Non poteva tornare a casa così. No lui aveva visto Lei, e la sua immagine era fusa al suo cuore.

Menico aveva visto Lui, e nessuno, oltre Lui sarebbe stato più terribile.

Decise di rimanere con la luna, almeno per quella notte.



Bluette teneva stretto a sé Bronza. Lui furioso già stringeva nel sogno il collo dell'umano. La rabbia antica e la disperazione senza fine stava già cancellando il piacere che lei gli aveva dato. Ma lei non avrebbe permesso alla sua furia di distruggere ciò che stava nascendo. Lo tirò a sé decisa e guidò con le mani il suo membro fiero dentro di lei.

Lo strinse e lo abbracciò con slancio e calore.

Bronza avvertiva il fuoco e la rovina, ma il calore e l'umido profondo di Bluette cancellava e diluiva la tensione.

Si lasciò cadere nel fondo di lei ancora una volta. Permise alle sue reni di seminare ancora vita. La sua.

E Bluette ancora lo accolse in sé. Ancora e ancora...

Viveva del suo slancio e gustava il suo fare.

Poi pian piano la tensione svanì negli attimi. Ogni pensiero si placò, e Bronza si lasciò cadere nel letto di foglie accanto a Lei. Sognava ad occhi socchiusi ed assenti il piacere del nulla. Ora, appagato e quasi felice lasciava che il filo rosso dell'ira rimanesse oltre l'attenzione e i ricordi. Lasciò lontani i pensieri di vendetta e di sangue e si addormentò.

Lei invece incrociò le braccia sui seni nudi, immaginando un brivido di freddo. L'umano aveva visto lei e Bronza. Ciò la stupiva. In tutta la sua vita di ninfa umida mai aveva notato umani che potessero vedere il popolo della vita.

Quelle scimmie arroganti erano cieche al grande mondo.

Ma l'umano era un giovane maschio e lei aveva catturato la sua attenzione.

Aveva ancora in sé il piacere dell'abbandono a Bronza. Ma il brivido sottile della conquista dell'umano era dolce come il miele. E in autunno il miele era finito. O no?

oooooooooooo

Menico non tornò a casa quella notte. Dormì nel fienile accanto alla fontana piccola. Poi si fece vedere affaccendato nell'orto di casa. Come si fosse alzato presto. Sua madre gli chiese qualcosa, ma poi non ci pensò più e lo lasciò stare.

Menico invece non vedeva più le cose. Che ora era? Dove doveva andare? Ma oggi cosa c'era da fare? E i fianchi levigati di Lei erano lì davanti a lui e chiedevano di essere carezzati. La pelle lucida e azzurrina era senza forma solida, ma prendeva quella del suo desiderio. I suoi occhi erano uno spicchio d'infinito e lo supplicavano di venire da lei.

La sua bocca era una voglia da gustare...

La pancia di Menico era una tensione che voleva. Il suo sesso pretendeva.

E la giornata non sapeva di nulla. Lui era solo. Ma stasera sarebbe tornato là. Certo che sì. Desiderava Lei come la vita.

Le sere di settembre qui sul Piave di Ciano, sono lunghe e ancora calde e i profumi dell'estate indugiano nell'aria senza vento. Ma un vago senso di inquietudine, nascosto sotto la crosta delle cose che si vedono, rende inquieti i cuori. Specialmente quelli che si vogliono incontrare e hanno fretta di toccarsi e gustare il fatto di esistere.

Così Menico si avvicinò quasi di corsa al bosco del morer, ma poi quando fu a pochi passi si nascose e rimase ad ascoltare. Nulla e nessuno era presente. Echi lontani sottolineavano un silenzio indifferente alla sua tensione.

Si avvicinò al morer e la sabbia nulla diceva dei ricordi che lui portava dentro.

Sedette appoggiandosi al tronco e poco alla volta si lasciò avvolgere dalla penombra. La accettò come parte di sé e i pensieri si placarono.

Bluette lo sentì quando era ancora nascosta sul lato fitto del bosco. Piano si avvicinò, studiando la sua attenzione. Ancora non l'aveva vista, ma sembrava sicuro di sé: Nascondeva bene il suo desiderio. Lui la voleva; un umano!

Si avvicinò ancora un poco e uscì con prudenza dall'ombra oscura di un'acacia, proprio di fronte la radura.

E Menico che sognava ad occhi aperti non la vide finché una scintilla illuminò il punto nascosto del suo occhio destro e accese il suo desiderio. Il cuore ebbe un sussulto e si bloccò il respiro. La sua schiena si irrigidì e da solo il suo sguardo seppe dove guardare. La vide che usciva dal buio come se camminasse su una nuvola.

Splendeva di luce propria e lo guardava sicura di sé. Le sue braccia cadevano naturali incorniciate dai lunghi capelli e il seno piccolo ma fiero si mostrava. Il ventre invitava al suo ciuffo di vita e le lunghe gambe si muovevano appena, lente e sicure. Lui venne catturato dai suoi occhi. Un mare su cui annegare. Quando Lei le fu vicina gli parve di entrare nella luce che la avvolgeva e il mondo di sempre non esisteva più.

Non furono necessarie parole e lui non ricordò mai di averla toccata. Ma quando entrò in lei era come se si fosse annullato nel grande mare della vita e perse ogni identità sognando e gustando il suo abbraccio. Aveva provato il paradiso e non desiderava altro.

Sentiva le sue forme e carezzava il suo velluto e ogni carezza era quella più dolce. La voluttà di esistere e vivere era una realtà, L'umido in cui si muoveva era l'invito ad una eternità di estasi senza fine...

Poi i suoi occhi che lo guardavano dentro, lo lasciavano giocare coi colori e l'infinito.

Seppe quando questo finì.

Quando poco alla volta il riposo lo riportò al mondo. Con Lei vicino che lo guardava, lui sentì senza soffrire il distacco. Lei non permise al suo cuore di soffrire e gli rimase vicina finché il sonno lo vinse.



Bluette lentamente si staccò dall'umano. Delicata come una foglia gli permise di rimanere nel sogno che lo rapiva e gli regalava gioia. Aveva conquistato il suo cuore e lui ora era suo per sempre. Ora quella scimmia umana aveva sperimentato l'infinito e il suo sguardo vagava oltre la nebbia di sempre. Sentiva in sé la forza che lui le aveva dato col suo desiderio. Aveva un sapore diverso da quella che Bronza le regalava e sapeva di arroganza. Come quella dei bambini che non hanno limiti e osano il gioco. Così col legame che aveva creato, avrebbe mantenuto in sé quel nuovo sapore. Un colore nuovo la colmava dentro e Bluette sapeva di avere vinto.

Poi l'aria fredda della notte svegliò Menico, che stupito di ritrovarsi lì, si rivestì svogliato. Non vide la luna e il buio attorno a lui era come una coperta di velluto. Lei non c'era più. Ma era come se fosse con lui. La sentiva dentro come una cosa conquistata. L'aveva fatta sua.

Una parte di sé la voleva toccare, e guardare ancora negli occhi; ma sapeva che non sarebbe più venuta. Aveva toccato il cielo e le cose non sarebbero più state le stesse.

Menico si avviò mesto verso Ciano. Ora gli occhi vedevano le ombre degli alberi quasi vive, e lontano sul Montello strani riflessi che saettavano sopra il bosco. Sentì la civetta chiamare, e per la prima volta non provò fastidio; anzi, avrebbe voluto rispondere al saluto. Bastò questo a donargli un poco di calore. Sentiva la vita scorrere attorno a sé, e questa sensazione lo riempiva e lo confortava...

oooo

Menola quel pomeriggio era inquieto. Lo era sempre quando venivano alla sua osteria Menico e Gian. Quei due sembrava si mettessero d'accordo. E venivano sempre negli orari più strani. Oggi che giorno è? Già oggi è venerdì e domani cominciano ad arrivare i Trevisani e i Veneziani. Sono loro che riempiono l'osteria ogni fine settimana. Se fosse per quelli del posto Menola avrebbe già chiuso.

Vede in lontananza quei due che si salutano: Menico torna verso Ciano e Gian si incammina giù per le grave, verso Covolo. Già con Menico c'è una vecchia ruggine.

Ricorda quella volta che suo padre, l'anno prima che morisse e che gli lasciasse l'osteria, volle tagliare il gran morer per farne legna. Chiamò due suoi amici ad aiutarlo. Abatterono il grande tronco con fatica e sudore, ma la legna durò parecchio. Ricorda che quando Menico venne a saperlo, corse all'osteria a urlare che avevano fatto una cosa schifosa. Era la prima volta che vedevano Menico infuriato, tutto rosso in faccia. Sembrava matto, e poi si era messo a piangere come un bambino!

Prima sua madre e poi anche gli altri presenti lo avevano confortato offrendogli un'ombra e un panino con le sardelle. Poi Menico si calmò e non se ne parlò più.

Menico non si era mai sposato e viveva da solo sulle rive, ma almeno una volta alla settimana veniva all'osteria. Ma per i gusti di Menola era troppo imbambolato. Ora comunque c'era da preparare l'osteria per il fine settimana...

Già. So bene che vi faccio perdere tempo a rinvangare vecchie storie. Ma tengo a precisare che di certo qualcuno l'ha visto. Nessuno ne vuole parlare e se ne vergogna ma a me non importa. Voglio dirlo almeno una volta qui che nessuno mi conosce e anche se mi prende per matto non me ne frega niente.

Si dice che un'ombra scura ogni tanto saetta là dove c'era una volta il grande morer.

L'ombra è nera e grande, sembra abbia anche i corni e la coda. Qualcuno le ha visto gli occhi che sono rossi e pieni di furia e d'ira.

Chi ha visto quel diavolo, in quel posto non ci è più tornato.

©2001 Gian Berra



